

## CAPITOLO VIII.

## La morale.

La morale buddistica è ben più eccellente della dommatica la quale, come vedemmo, lascia moltissimo a desiderare.

Per comprenderla bene dobbiamo distinguere, nella comunità buddistica, due grandi categorie, i monaci ed i fedeli.

Il vero buddista, che anela il Nirvana, deve dare il proprio nome alla Sanga, ossia all'ordine, fondato da Gautama, e del quale si dirà poi diffusamente. Egli deve vivere povero e casto; deve mendicare il vitto; osservare la regola; girare nella bella stagione per il paese come predicatore della Darna, la novella della redenzione, vivere per il Nirvana. Egli deve battere la via media e tendere al fine, soffocando da un lato ogni desiderio delle cose, evitando dall'altro le mortificazioni esagerate dei bramani, e concentrando i propri pensieri nella nullità delle cose terrene e nella non esistenza dell'anima e della individualità. Essi vengono chiamati Bicsciu (mendicanti), e si trovano su uno o l'altro dei quattro gradini già accennati.

Giacchè però ben pochi si sentono chiamati a questo genere di vita, vi sono anche gli Upasaca, ossia i devoti, cioè i semplicemente convertiti, per i quali il Nirvana è ancora lontano. Essi non si trovano su nessuno dei gradini summenzionati; da loro non si può chiedere che si preparino ad un prossimo ingresso nel Nirvana; essi devono limitarsi a

fuggire il male e fare il bene, per lasciare al loro successore un carma di opere buone e non un carma di dolori; una eredità di meriti, che lo renda degno di avvicinarsi sempre più all'estinzione. Per questi ultimi il buddismo ha i suoi precetti morali, i quali non vanno però ascritti tutti a Gautama, chè molti sono dovuti ai suoi scolari.

La morale buddista è tutta negativa. Essa proibisce i desideri cattivi, non impone invece i desideri buoni, giacchè la concezione di un nuovo essere il quale, già perchè esiste è infelice, viene influenzata dall'ultimo desiderio del morente del quale esso ha da ereditare il carma. Se quel desiderio fu pravo, l'erede sarà infelice, relativamente felice invece se esso fu buono; mentre se il morto sparì senza alcuna brama, nessun'altra esistenza viene prodotta nè sulla terra nè in cielo.

I principali precetti di Gautama sono perciò negativi. Pochi impongono il bene. Quasi tutti si limitano a proibire il male.

Ai nostri dieci comandamenti si possono opporre gli *Uposata* o l'ottuplo digiuno, i famosi otto comandamenti di Budda, inferiori per valore etico al nostro decalogo, e che non furono l'originale di questo, perchè di origine molto posteriore.

Essi sono: 1.° Non ammazzare nessun essere vivente. 2.° Non prendere ciò che non ti viene dato. 3.° Non mentire. 4.° Non bere liquori inebbrianti. 5.° Astienti dalla fornicazione, chè essa avvilita. 6.° Non cibarti di notte. 7.° Non portare ghirlande nè adoperare profumi. 8.° Dormi su di una stuoia, stesa sul suolo.

I primi cinque comandamenti, chiamati anche *pancasila*, obbligano tutti i buddisti in coscienza.

I tre ultimi sono obbligatori per i monaci; per gli altri sono di mero consiglio. Devono venir osservati nei giorni di digiuno; è però buona cosa osservarli sempre. Il primo comandamento è il più singolare, perchè si estende non solo agli uomini, ma anche agli animali, mentre d'altro canto i buddisti non sono certo vegetariani e Budda amava la carne di maiale al segno, da morirne d'una scorpacciata. Giorni di digiuno sono sempre i giorni delle fasi lunari; dunque ogni ottavo giorno. I soliti critici trovano una certa analogia tra questo digiuno dell'ottavo giorno e il riposo sabbatino degli ebrei. Astrazione fatta della circostanza che il sabato degli ebrei è di molti secoli anteriore al digiuno buddistico, abbiamo nel primo caso un giorno di lieto riposo, nell'altro uno di severo digiuno. A comprendere l'analogia che passa tra il riposo ed il digiuno non arrivano le nostre forze. Aggiungi, che il buddismo introdusse il digiuno delle fasi lunari per opporsi alle feste che i bramani celebravano in tal giorno, nel quale facevano grand'uso di Soma, liquore molto inebriante, onde onorare la dea della luna.

Per i monaci buddisti vennero aggiunti due altri precetti.

9.° Astienti dalla danza, dalla musica e dal teatro.

10.° Non far uso dell'oro nè dell'argento.

Queste dieci pratiche formano il *dasasila*, il decalogo, di ogni mendicante.

Nel secondo concilio buddista tenuto a Vaisali circa un secolo dopo la morte di Budda, il decalogo venne riformato, e si fecero le dieci famose concessioni, delle quali queste sono le più importanti:

2.° È permesso prendere cibi solidi, finchè il sole getta un'ombra lunga due pollici.

5.° Ogni qual volta è necessaria la dispensa dell'ordine per la liceità di un'azione, questa può essere anche susseguente, e non fa bisogno chiederla prima di porre l'atto.

7.° Dopo l'ora del pranzo possono venir mangiati i latticini, e non è lecito soltanto l'uso delle bevande, come il latte o l'acqua.

8.° È lecito l'uso di bevande fermentate, purchè limpide come l'acqua.

9.° Sono permesse le sedie ed i letti, purchè le lenzuola e le coperte sieno prive di frangie.

10.° I mendicanti possono accettare oro e argento.

Dieci sono i peccati capitali, che devono venir fuggiti. Tre vengono commessi col corpo.

1.° L'omicidio. 2.° Il furto. 3.° La fornicazione.

Quattro con la lingua: 1.° La menzogna. 2.° Dire qua quello che si udì là, ossia la mormorazione.

3.° L'ingiuria. 4.° I discorsi inutili.

Tre collo spirito: 1.° L'avarizia. 2.° La malizia. 3.° Il dubbio.

Vanno pure fuggiti i dieci errori cioè: 1.° La brama del piacere. 2.° L'odio. 3.° L'inganno (la persuasione della propria individualità). 4.° La superbia. 5.° L'eresia. 6.° Il dubbio. 7.° L'accidia. 8.° La persuasione della propria giustizia. 9.° La sfacciataggine. 10.° Il disordine.

Dieci catene devono venir spezzate da chi vuole gingere al Nirvana: 1.° La persuasione della propria individualità personale. 2.° Il dubbio. 3.° La fiducia nell'efficacia delle cerimonie. 4.° La sensualità. 5.° La cattiveria. 6.° Il desiderio della vita

corporale. 7.° Il desiderio della vita oltretterrena. 8.° La superbia. 9.° La persuasione della propria giustizia. 10.° L'ignoranza.

Cinque sono i doveri dei genitori verso i figli e cinque dei figli verso i loro genitori; cinque degli scolari verso i maestri e cinque dei maestri verso gli scolari; cinque del marito verso la moglie e cinque della moglie verso il marito; cinque dell'amico influente verso l'amico meno appariscente e viceversa; cinque del padrone verso il servo e cinque del servo verso il padrone; cinque del laico verso il monaco, sei del monaco verso il laico ecc.

Alcuni di questi precetti sono realmente belli e supremamente umani. Eccone pochi esempi.

1.° Doveri dei genitori verso i loro figli. I genitori devono: *a)* Allontanarli dal vizio. *b)* Educarli alla virtù. *c)* Istruirli nelle arti e nelle scienze. *d)* Procurare loro mariti o mogli convenienti. *e)* Lasciare loro la dovuta eredità.

Doveri dei figli verso i genitori.

I figli devono dire: *a)* Voglio aiutare chi mi ha aiutato. *b)* Voglio adempiere in loro vece i doveri di famiglia. *c)* Voglio conservare il loro patrimonio. *d)* Voglio rendermi degno di ereditarli. *e)* Voglio onorare, dopo la morte, la loro memoria.

3.° Doveri del marito: *a)* Rispettare la moglie. *a)* Trattarla con dolcezza. *c)* Esserle fedele. *d)* Insistere che altri la rispettino. *e)* Darle abbigliamenti e vestiti corrispondenti al suo stato.

4.° Doveri della moglie: *a)* Tener ordine in casa. *b)* Essere ospitale coi congiunti e cogli amici. *c)* Conservarsi onesta. *d)* Fare risparmi sull'economia. *e)* Essere abile nei lavori e diligente.

5.° Doveri del padrone: *a)* Non imporre ai servi

(schiavi) lavori superiori alle loro forze. *b)* Dare loro mercede e cibo conveniente. *c)* Assisterli nelle malattie. *d)* Dividere con loro le leccornie. *e)* Dare loro di quando in quando qualche giorno di libertà.

6.° Doveri dei servi (schiavi): *a)* Alzarsi in piedi alla presenza del padrone. *b)* Coricarsi dopo di lui. *c)* Essere contenti con quanto ricevono. *d)* Lavorare con allegria e costanza. *e)* Parlare bene del padrone.

Questi precetti bellissimi riempiono la masse di entusiasmo per la dottrina del grande fondatore; essi gli guadagnarono numerosi asseclii i quali, affascinati dalla bellezza dei precetti morali, dimenticarono l'assurdo sistema del carma e si posero sulla via del Nirvana.

Però, non lo dimentichiamo, queste pratiche, in parte realmente buone, non sono la via che conduce al Nirvana, ma soltanto una preparazione al sentiero eccellente. Si può seguirle magari tutte, senza trovarsi su quel sentiero. Chi osserverà questi precetti si migliorerà moralmente e lascerà un carma di virtù al continuatore della propria esistenza; quel carma potrà diventare magari proprio di un ente meno corporeo, che abita negli astri raggianti di luce; il successore dell'esistenza di un uomo buono e virtuoso può essere magari un dio; ma anche gli dèi non sono felici a pieno nella certezza che sono mortali e finiti, e devono lottare per giungere al Nirvana essi pure; il tesoro di opere buone, il carma di virtù, è poi finito; e quando esso sarà esaurito per intero, l'esistenza continuerà in un essere inferiore, infelice; mentre gli uomini e gli dèi invidiano l'Arahat, che è giunto finalmente al Nirvana. Beato lui! E giunto alla

piena estinzione di ogni brama, di ogni desiderio; morrà ma non lascerà più nessun carma; colla morte finirà la sua esistenza, e con quella anche il dolore; nessun essere, creato per il dolore, gli dovrà l'esistenza, la vita.

Per giungere ora al Nirvana non si chiede azione ma inerzia; non virtù ma meditazione; non opere buone ma annichilazione del proprio io. La morale bella ed innegabilmente buona, è per l'uomo dozzinale, che non aspira a speciale santità; che ammira il Nirvana ma non si sente la forza di raggiungerlo. Un'altra morale havvi per gli eletti: L'estinzione di ogni brama; l'apatia verso ogni cosa; l'evitare ogni azione, per quanto buona; lo stato d'immobilità spirituale.

Un paragone, per quanto superficiale, della morale buddistica colla cristiana, prova la superiorità innegabile di questa su quella. Budda ha sempre per meta l'annichilamento del proprio io; Cristo la suprema perfezione dell'individualità nella visione beata di Dio; Budda chiede che l'uomo perfetto estingua ogni brama, nulla più voglia, nulla desideri; Cristo che l'uomo intenda tutte le forze e metta a usura i talenti ricevuti da Dio, onde dare lode all'Altissimo e beneficiare l'umanità. Il cristiano è virtuoso nella speranza del premio; il buddista per piombare nel nulla; il cristiano fugge il male, ma fa anche il bene. Il bene che il cristianesimo impone è la conseguenza necessaria e logica della brama suprema di felicità, che ogni uomo sente e che verrà appagata nella visione di Dio supremo bene il quale, perchè buono, vuole che chi lo ama e a lui tende sia buono e virtuoso pur lui. Budda pecca invece di logica ogni qual volta

impone una virtù che non sia negativa, perchè è in contraddizione col proprio sistema. Il sistema morale di Gesù Cristo è tutto un insieme ben compaginato, che prova essere la sua opera divina; il sistema morale di Budda ha delle belle pagine, ma ogni riga ne rivela l'opera dell'uomo; il sentiero perfetto è anzi addirittura pericoloso, e se venisse battuto da molti rovinerebbe la società e la condurrebbe alla dissoluzione; Cristo si rivela col suo sistema morale Dio; Budda un filosofo pessimista della decadenza. Perciò i cristiani di Europa e di America che si vantano seguaci del Sakiamuni e fanno propaganda attiva alla sua religione, come la sola, capace di salvare l'umanità, dimostrano di non conoscere nè Budda nè Cristo, e si lasciano abbagliare da alcuni bellissimoi precetti di Gautama, che si trovano però ben migliori nel cristianesimo, senza riflettere alla sciocchezza del carma. E quando un sistema filosofico o teologico è falso, a nulla giova la bontà di qualche suo precetto. Quel singolo precetto potrà venir ammirato quale una chiara esposizione della legge di natura, scritta nel cuore di ogni uomo; il sistema però deve venir rigettato.